

RIVISTA
DI CULTURA
ED ARTE

BIMESTRALE

ANNO V° - N.º 6

NOVEMBRE - DICEMBRE 1967

Riprendendo l'indagine sull'etrusco (la parte introduttiva è apparsa sul n. 3 di questa rivista) desidererei analizzare altre parole, per fornire una base sempre più solida alle traduzioni, che intendo offrire al lettore. Come premessa indispensabile e fondamentale, debbo far rilevare che la lingua va considerata nel contesto delle parlate italiche, ma anteriore ad esse e perciò più prossima all'origine preellenica e più arcaica; l'arcaicità concorda con lo sviluppo civile di quel popolo, il quale, come tutte le genti progredite, tenta di stabilizzare e conservare la propria cultura, al contrario di quelle arretrate (Latini-Osci-Umbri; Medioevo), in cui si accentua la inventività popolare, che deforma e differenzia i linguaggi; inoltre una civiltà travolta comportava, a quei tempi, la perdita dei suoi elementi costitutivi, sicchè gli Etruschi scomparvero come i Romani; alla gente comune l'inavvertito incarico di porre le basi per nuovi assetti civili.

La difficoltà di capire la lingua, non 1isiede quindi in essa, ma nelle presunzioni di vari studiosi: considerarne l'origine mediterranea, preindoeuropea, perindoeuropea, autoctona, complica il problema, senza che si giunga al verisimile; il puntare su una stretta derivazione greca, costringe due lingue, già troppo diverse morfologicamente, a misurarsi; col paragonarlo ai dialetti italici, si dimentica la sua priorità, confermata da un progresso anteriore al resto degli Italiani. Qui è facile obbiettare che tra l'osco, l'umbro, e il latino esistono indiscutibili rapporti, non trasferibili all'etrusco; ma il mio lavoro intende dimostrare proprio tale assunto, cioè intrecciare legami sempre più fitti tra le antiche parlate, perchè ne risulti un contesto unico, seppur variati nei diversi luoghi, dal tempo delle migrazioni indoeuropee.

A questo scopo, anche nel presente lavoro, limiterò l'esame ad un esiguo numero di parole.

Cominciamo con CLAN, «figlio», SECH «figlia», RUVA «discendente», HUSU «natus». Clan: gr. gìGNOmai, lt. giGNO, GNA (tus); GNO=clo=clan; Sech: gr. tìkto, tékos (t=s), *sekos=sech; ruva: gr.ròps «virgulto» (ramo, razza); husu: gr.phùo, «nato»; la radice è quindi PHU, base di puia «moglie», che partorisce», dell'osco fu-treì «figliatrice», «figlia», da fu-turus,-a,-um, propriamente «partoritura»; dell'etr. husu «figlio» a seconda se prevalse di PHU p o f o h, compresi nel suono; ora husu=fusu=futu=putus=pusus, non stiamo vicini a fut(u)reì, menzionato? Per h=f, basti citare Hastia per Fastia; s=t, noto il passaggio.

Simile ad Husu (pusus) mi pare il peli-

gno PUCLOIS, l'osco PUKLUI, diminutivi del tipo lamentato da V. Probo: VECLUS, anzichè VETULUS (VETLUS); PUTULUS = PUTLUS = PUCLUS = PUKLUI.

THUSURTHI: «sposi, coniugi»; il senso, da tempo intravisto, col metodo combinatorio; invece «consorti». Stesso significato, ma diversa etimologia; infatti quel thu iniziale, spesso traduce il gr. sù, sùn, sicchè: susurti = tusurti = cunsurti = consorti (sun = thun = cum).

Vediamolo ancora una volta il gr. sù:

THUNCHULTHE: «pattuiscono»; dal gr. sungràpho: sunclapho, suncalpho, thuncalpho; meglio: duale sungràphaton= suncraphton=suncrato=suncarto=suncalto =thunchulthe (p e t, assimilati; a=u, o=e; sùn= THUN); it.s(un-)-crivere. Per t-d= c, si badi a Thui= it.qui; Thi= lt.qui, quae, quod.

CECHA: «diritto»; gr.deiknumi; deik=dik=dik=dike «diritto»; deik=dic= lt. «dicere»; deik=dec=cec= etr. cecha «diritto» (d=c); anzi suppongo forme intermedie, successivamente deaspirate: deik=ceic= ceicos= heihos=eios= lt.arc. ious, ius «diritto»; perchè nulla nasce dal nulla. Aggiungerei inoltre l'osco Meddeics, specie di magistrati, che lo scorgerei in metà—deìc—numi=metdeic=meddeic, piuttosto che un composto «da med— 'ius', ... da medos: lt. medeor e dik-, come iudex.», secondo Vittore Pisani (Le lingue dell'antica Italia oltre il latino, p. 46). «Iudex» da «ius+dicere»: dìke+deìknumi, invece.

LAUTN: «liberto»; gr. lùo; participi: luthèn=luten=lutun=lautun; lùon=luFon=luvon=lubon pel.loufir, lt.liber; quindi lu=lou=lau+F perfettamente giustificate. «Libero» in etr. lo ricaverei da lùon=luFon=lauFon=lauvn (Lavinia=Liberia=Libera). Dicono, comunque, che Lautn designasse sia il libero che il liber(a)to; forse mancando una rigida distinzione, come ai tempi romani? O confusione col gr. e-leúther-os=libero?

LARTHAL: «Laerziade, di Laerte»; aggettivo patronimico con valore di genitivo, al pari di tutti i nostri in -le, -re,-no: fien-ile, orizzont-ale, anim-ale, milit-are, mar-ino; tutti genitivi. Per un intuito, scevro da prevenzioni, la cosa sarebbe chiara; ma procuriamogli un parente, là, in Grecia, senza dire se i Greci mutuarono la desinenza dai Troiani o questi da quelli, in epoca troppo remota per noi.

Il gr.Laertìades «Laerziade» ci offre la soluzione in maniera, direi, più scientifica; la -iades=iad=ial=al(d=1) da patronimica, ha generato i nostri numerosi aggettivi genitivi; Larthal inoltre si articola in Larthalisa e Larthalisla; avremo, dunque: larth «Laer-

te», larthal «Laerziade», larthalisa «Laerziadese», larthalisla «Laerziadista»; ovvero: Laerte, figlio di Laerte, figlio del figlio di Laerte, figlio del figlio di Laerte; più comprensibile l'etrusco: Laerte, Lartale, Lartalese, Lartalisla (l'ultimo «di un Lartalese»). Così -al si situa tra -iades e -ale; e la cosa credo sappia più di italiano che di greco, o pregreco. La l=d, e viceversa, racchiude spesso il segreto di certe false desinenze, che hanno fuorviato gli studiosi al punto da far loro ammettere un genitivo in -1, sconosciuto alle lingue indoeuropee; molte iscrizioni dedicatorie infatti offrono a Selvansl, Culsansl, Nethunsl, Fuflunsl, ecc...; ma la -1 traduce l'enclitica greca -de(=d=1): Selvansde, Culsansde, Nethunsde, Fuflunsde: a Silvano, a Giano, a Nettuno, a Bacco. Per -ans: il gr. melans= mélas può aiutare; l'esito lt. -anus.

Perchè mi sia consentito presentare meglio le iscrizioni, occorre intrattenerci an-che sui numeri e disporli in modo analogo agli altri sistemi. Quelli mancanti saranno indicati con l'asterisco. I primi sei si leggono sui « Dadi di Tuscania »; poichè però la disposizione differisce dalla regola comune, che per facce contrapposte dà la somma di sette, gli studiosi si son trovati nella necessità di attribuire loro un valore, in base alle convinzioni personali. I principali schieramenti dei « Sei », ci richiamano:

Torp: thu, zal, ci, sa, mach, huth; Butavand: huth, ci, mach, zal, sa, thu; Heurgon: thu, zal, ci, huth, mach, sa.

Queste cifre vengono da me disposte: mach, thu, huth, ci, csa. Al di sotto del « dieci » si conosce « semph, cezp, nurph »; le decine: « celchl, csealchl, semphalchls, cezpalchls, muvalchls»; vari moltiplicativi. Proviamo a comporli in un schema, col-

mando le lacune con forme analogiche.

scr. - gre. - lt. - Etr.

smeik — mìa — mac-simus — mach

du-vau — dùo — duo — thu

tray-ah — treis — ter — zal (tar, ter) cat-varah — tè-sara — quat-tuor — huth (cut, quat-)

pan-ca — pèn-te — quin-que — ci, ce (chi; gr.cheir; tutta- la mano)

sas — è-csa — s-ecs — csa, cse

sap-ta — ep-tà — sep-tem — semph (sep-) asta — octò — octo — cezp (gr.ògdoos: ogdoFos=ochtF=ecthp=eczp=cezp)

nava — ennèa — novem — nurph (nun-v) da-ca — de-ka — de-ce-m — +la-cha (alch)

Il confronto diretto, meglio d'ogni dotto ragionamento, illustra le somiglianze; in particolare pone il PAN,PEN,QUIN in risalto (tutto), e il CI,CE,CA, (mano); come il DA,DE,DI (due) del Di-e-ci (due-ci, duemano). In etr. VEL=PAN: (vel)ce (5).

Le Decine si formano aggiungendo al cardinale -LCH, -ALCHL, -ALCHLS: questa, senza l'aiuto della fonetica, pur sapendo che corrisponde al «dieci»; non riusciremmo a giustificarla e trattenerla nell'ambito delle lingue indogermaniche. Tutti sanno che il Decem It. nelle decine subisce la metatesi: de-ce-m=cemde=cende=cinta=ginta (triginta: 3.5.2; anzichè 3.2.5); allo stesso modo si comporta il **Dèka** gr.; dèka=Kade=kote=conta (triàconta: 3.5.2); l'ALCHLS da CON-TA: oncta=oncla=olchl=alchl; in it. passa -anta, da alchl=anhl=ant(a); da conta=honta=anta; da ginta=hinta=anta; ci troviamo sempre tra (g)inta, (c)onta, e alchl=anhl=ant(a), deaspirate; il nostro Trenta: tr=3, en=5, ta=2. Non dovrebbe restare celata la loro parentela, tuttavia addentriamoci ancora nel merito. Gli ordinali in greco terminano con la finale -tos, i moltiplicativi in -kis; in etrusco si evolvono: -tos=tu=su=ru=rums= rumis; e rumis=sumis=simus=simo, it. (Mummia: zathrumis: zalchtu-rumis=zalcthusumis=tartusumis=tre(n)tesimo); -kis=cs =s=z; infatti:

CARD. — ORD(*meno vel-the, vel-che) mach — machtu, macsu, masu (lt. macsimus)

thu - samamphotu, se(mamp)hotu, secotu (non dal lt. sequor)

zal — tertu (zal=ds=ts=tral) huth - cuthtu, cutru, curtu

ci — velche (velthe; velthina: cinquina)

cse - csetu, sestu

semph - semphtu(ms), septums

cezp - eczp, eczv, ectv

nurph - nun(v)

*lacha — lachtums (lachth-) (thucims) MOLTIPLICATIVI: machs, thucs, elcss, huthics, cis e cizi, esalcs, semphcs, cezpz, nurphzi (nurphzi: nuvizi=nuvisi=novies),

*thuciz (lachz).

DECINE: *lacha; *vialchls (scr. vincatih= vintica=vi-da-ca: 2.2.5; gr. eícosi= Feicoti=vitico=vi-de-ka: 2.2.5; tt. viginti=viciti=bis-tici=bis-de-ce-m: 2.2.5; (due volte due mano); *zalachls; *huthalchls; cealchls, celchl, CELC (così entra nelle centinaia); csealchls; semphalchls; cezpalchls; muvalchls (m=n).

CENTINAIA: *CELCH-thu (50.2) (cenctu= centu); *thucelcthu; *tercelcthu; *cuthcelcthu (cuthru-); *cicelcthu (chichenthu: lt. quingenti); *csecelcthu (secelcthu); *semphcelcthu (sep=set-); *cezpcelcthu (ect-); *nur-

phcelcthu (nuv-).

MIGLIAIA: csaris (scr. sahasram: sahram =hsaram=csara=csaris; csaris= csiri= chili= gr. Chilioi; evoluzione etr.: csari= csali=csili= MILI, lt. Mille. (La **M** etr. = X; non s nè m.); cics csarics (Mummia): chikis csarikis: lt. quinquies milies. Gli etruscologi leggono: cis' s'aris', intendendo il s'=s, a causa dell'uso reciproco dei due segni presso gli Etruschi; ma anche noi li alternammo se maximus divenne massimo; niente di nuovo, già da allora.

I simboli, dei cosiddetti numeri romani, corrispondono invece all'iniziale della parola etrusca: V, compare anche rovesciato, da

CI=5; il C, lo scrivevano ad angolo, perciò il V; X= due CI, sovrapposti; L= iniziale di CELC (50), segno $\downarrow=$ chelch (50), perdita dell'asta centrale; C= iniziale di Celcthu; D= a CI e Celcthu, stilizzati: CI; M= cs(a-ris); (I)= due cinquecento, opposti.

Terminiamo coll'illustre poligamo **Spitus**, le cui iscrizioni, a mio avviso, contengono la ragione che consigliava la maternità; e l'accusa di dissolutezza, avanzata da Greci e Romani, monogami.

Da: St. Etr., XXXII, 1964, pp. 123-9:

- spitus larth larthal svalce LXIII/ husur mach acnanas arce maniim/ mlace farthne falutras (il verbo « arce » regge anche la frase precedente)
- 2. spitus vel larthal svalce avil XVIII
- 3. catni sethra puia amce/ spitus larthal svalce avil XXXI

NAUSEA

di Orazio Gnerre

Garrire insistente di uccelli che dagli alberi di piazza Vittorio sciamano verso il cielo ancora violaceo: inaugurato risveglio da un beato sogno di morte. Un uragano di sole e di mare ad Agrigento... ed un uragano di nausea. A che vale il tempio della Concordia disegnato dritto da mano sicura su un foglio di cobalto? La città senz'acqua affoga in un bagno di afa viscida e il topo morto imputridisce in piazza Vittorio tra miasmi di fogne putolenti... e l'idiozia di lei che va spiando sguardi per le strade, e la sgarbata indifferenza dei figli, ed il bagaglio delle cose antipatiche inutilmente lasciato lontano... Tutta l'arte di Grecia, tutto il mare percorso da Ulisse non basterebbero neppure a scalfire quel masso di nausea che grava sull'anima al risveglio. Meglio dormire e morire ad Agrigento... ad Agrigento come nel mondo.

- metli a-rnthi puia amce spitus/ larthal svalce avil LXIIII ci cle/nar anacnas arce
- 5. semnia ramtha spitus la(rthal) puia amce lupu avils (L)XII/ husur ci acnanas.
- Laerte Spitus Laerziade (di Laerte, o Lartale) visse (anni) LXIII/ dei figli naturali uno (ne curò, adottò); curò i Mani; placò la Vergine dalla faretrà (Artemide).
- 2. Vel Spitus Laerziade visse anni XVIII.
- Catinia Setra moglie fu di Spitus Laerziade. Visse anni XXXI.
- Metella Arunzia moglie fu di Spitus Laerziade. Visse anni LXIV. Cinque figli naturali curò.
- Semnia Ramata di Spitus Laerziade moglie fu. Morì ad anni LXII. Figli cinque naturali (curò).

SANNO UNA NOTTE...

di Marcella Massidda

Sanno una notte così serrata così dura d'assalti i giorni oscuri gli spazi sonnolenti delle ore o la marea del cuore, lenta. La notte illune portava sulle spalle passi dimenticati. Rami di paura coprivano attonite voci. Ora un esilio di viole reca il mare nell'obliquo tramonto e più accorati sono i silenzi della terra se conosci parole.

NOVEMBRE RICCO...

Novembre ricco di cose finte: la natura non cede. Sugli alberi magri pendono mobili frutti di piume e nei cortili color castagna scoppiano rossi fuochi d'arancio. La stagione che odora di grigio fiata voli di cornacchie e giuoca il ruolo della malinconia. Ma tu, anima, tu lentamente cedi nel tuo silenzio chiuso e non è un giuoco la lotta acerba. Pallida pieghi le ali e socchiudi azzurre palpebre mentre la volontà si ribella come un vulcano impazzito che non conosce opportunità.